

24 luglio 2022

Anno II - N. 51

il Domenicale di San Giusto

**CRISI INDUSTRIALE:
TRIESTE SIA UNITA
A DIFESA DEL LAVORO**

2

**DEMOGRAFIA: IL CALO
DELLA POPOLAZIONE
IN ETÀ LAVORATIVA**

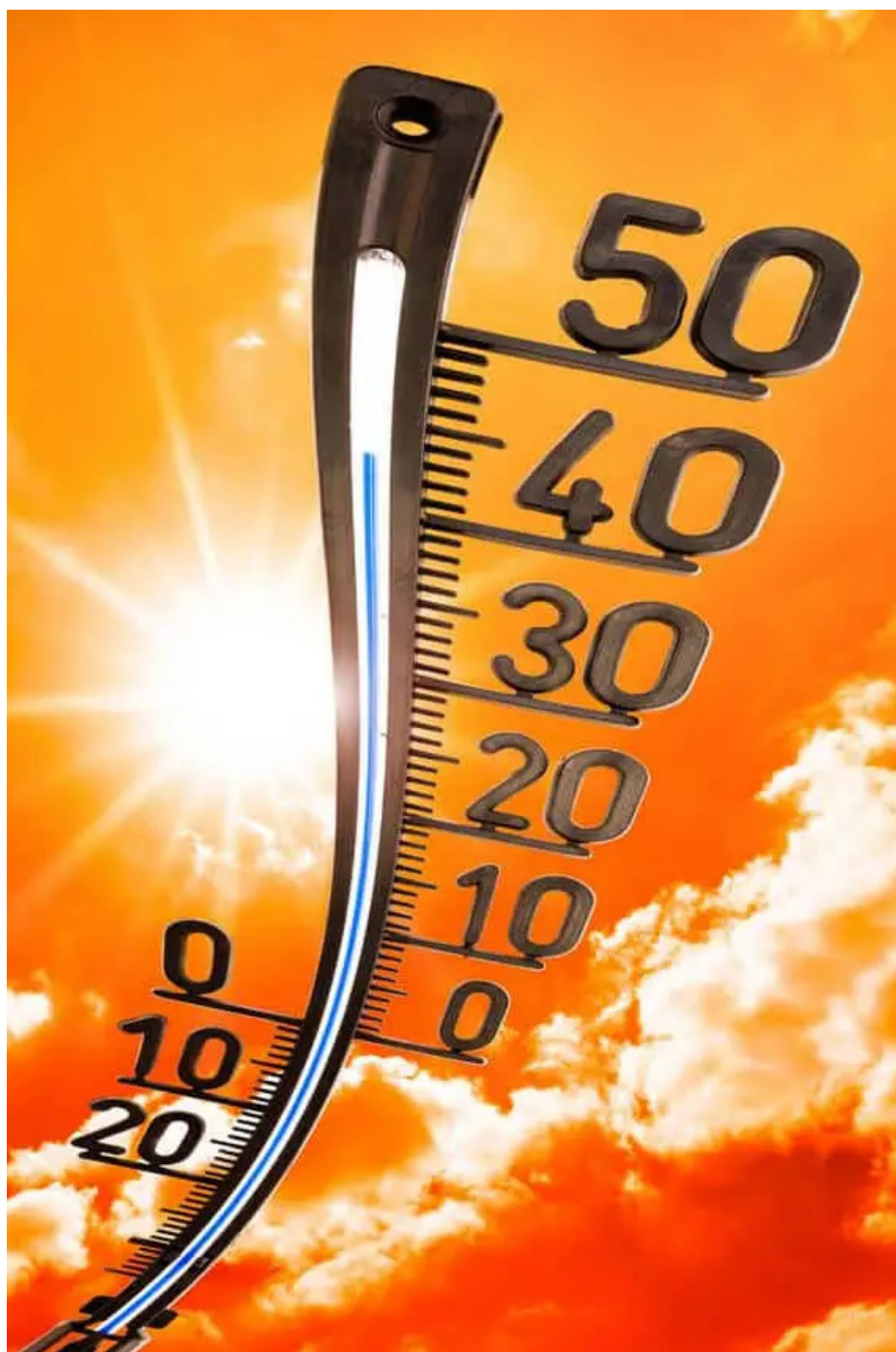
5

**CARLO VII DI BORBONE
E LA CORTE CARLISTA
A TRIESTE**

6

**CONTINUA
LA RUBRICA
SU GIOVANNI PAOLO I**

8



Estate calda autunno...

Samuele Cecotti

La colonnina di mercurio continua a segnare temperature superiori alla media decretando questo mese di luglio 2022 come particolarmente caldo, torrido, con forte siccità.

La mancanza di pioggia e le alte temperature stanno funestando l'agricoltura e mettendo a dura prova i bacini idrici del Paese, ora anche vasti roghi boschivi complicano la situazione. Ne siamo tutti testimoni anche qui a Trieste con la città isolata – autostrada e ferrovia interrotte – e raggiunta dalle nubi di fumo a causa del vasto incendio sul Carso.

Un'estate calda, caldissima, infuocata è non solo fatto climatico ma anche metafora di ben altre temperature e di ben altre fiamme, quelle sociali, economiche e politiche mai così alte e che già divampano in attesa di esplodere in autunno.

L'Italia è al centro di una tempesta perfetta – economica, sociale, politica e geopolitica – che rischia di abbattersi sul sistema-Paese determinando milioni di disoccupati, povertà e crescenti tensioni sociali.

Il caso drammatico della Wärsilä cui stiamo assistendo e vivendo in città è una "piccola" anticipazione di ciò che potrebbe succedere in autunno con intere filiere produttive (pensiamo a quelle particolarmente energivore) condannate alla chiusura a causa di politiche energetiche improvvise. Passate le ferie d'agosto rischiamo di veder giungere al pettine non pochi nodi frutto di decenni di politiche miopi quando non sciagurate, aggravate pesantemente dalle scelte di questi ultimi mesi. Industrie strategiche vendute all'estero, filiere delocalizzate che ora si bloccano causa i problemi nel commercio internazionale con conseguente mancanza di componentistica, dipendenza energetica dal metano che ora pagheremo ben più di quanto lo pagavamo a Gazprom e faremo ugualmente fatica ad approvvigionarcene, agricoltura incapace di provvedere al fabbisogno nazionale, buro-

crizia asfissiate che soffoca la libera intrapresa. La crisi del gas rischia di trasformarsi in una vasta crisi energetica-industriale-economica-sociale il cui esito finale sarebbe la disoccupazione di milioni di italiani. A ciò si aggiungano altri fattori di preoccupazione relativi all'approvvigionamento alimentare (es. crisi del grano), allo scricchiolare del commercio internazionale, alla impennata dell'inflazione e alla caduta del Pil, alla crescita di debito, *deficit* e *spread*.

Ciò che più inquieta è la sensazione che chi dovrebbe sviluppare strategie di medio-lungo periodo capaci di contemplare i diversi scenari possibili e dunque anche le relative soluzioni ai problemi viva invece alla giornata rincorrendo l'ultima emergenza, il sondaggio del giorno o la moda *politically correct* del momento. Sembra mancare una visione strategica del Paese da qui ai prossimi 30 anni, una programmazione degli investimenti strategici in campo energetico, infrastrutturale e industriale.

Caduto il governo Draghi e sciolto il Parlamento, il 25 settembre saremo chiamati al voto. Sarà così l'esito delle elezioni politiche 2022 a decidere la linea di governo. Confidiamo si dia allora una maggioranza capace di interpretare l'interesse nazionale promuovendo sviluppo economico, piena occupazione e il maggior grado possibile di autonomia del Paese sul piano energetico e alimentare. Un governo che promuova la re-industrializzazione d'Italia e difenda gli *asset* strategici del Paese e le industrie di pregio custodendone l'italianità così anche da salvaguardare l'occupazione. Un governo che tuteli il risparmio e la piccola proprietà, che favorisca l'imprenditorialità. Non sarà facile e chiunque vincerà le elezioni dovrà affrontare sfide enormi.

Sfide tutte da vincere altrimenti ad una estate calda seguirà un autunno caldissimo con piazze in subbuglio.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Crisi industriale La città si schiera al fianco delle lavoratrici e dei lavoratori

Trieste sia unita a difesa del lavoro

La crisi industriale mette a rischio 1200 posti di lavoro in Wärtsilä, Flex e Principe senza dimenticare i possibili contraccolpi sull'indotto. 2000 persone in piazza Unità hanno voluto dare un primo forte segnale di sostegno e vicinanza alle lavoratrici e ai lavoratori.

Trieste c'è! Nonostante il gran caldo, reso ancora più opprimente dal fumo degli incendi, circa duemila persone hanno risposto al grido d'aiuto che arriva dal mondo del lavoro. La manifestazione voleva sostenere i rappresentanti sindacali che dovevano essere auditi dalla Commissione per l'Economia del Senato, assente per il precipitare della crisi del Governo. I sindacati hanno comunque portato le loro istanze al Prefetto che è Commissario del Governo sul territorio. Tre i nodi più urgenti: quello della Principe, dove sembra che la proprietà voglia accelerare le procedure di cessazione della produzione; quello della Flex, ancora in una fase critica e con l'utilizzo dei contratti di solidarietà ma pur sempre con 280 esuberi dichiarati, e il nuovo fronte della Wärtsilä, con 450 esuberi dichiarati ma con il resto dei dipendenti che nutrono ben poche speranze di avere delle prospettive di occupazione nel futuro. Tre situazioni complesse che prefigurano impatti importanti anche sull'indotto. Una crisi inaspettata e, per certi versi, incomprensibile l'aveva definita l'Arcivescovo monsignor Crepaldi, che subito aveva chiesto lo sforzo corale di tutti – Governo nazionale, regionale e comunale, organizzazioni sindacali e della società civile – per individuare le modalità di una pronta risposta a queste crisi che rischiano di mettere in ginocchio il comparto industriale triestino e innescare una crisi sociale perché a centinaia di persone, e alle loro famiglie, viene improvvisamente tolta la sicurezza e la speranza. La Chiesa di Trieste ha risposto immediatamente con la preghiera, all'unisono, durante tutte le Sante Messe di domenica scorsa. Oltre alla preghiera monsignor Crepaldi, come vescovo, ha voluto anche essere presente a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori che dimostravano in piazza dell'Unità per portare la sua personale vicinanza e il suo sostegno ma anche quello di tutta la Chiesa tergestina. Vogliamo dare eco, come già nel nostro

incipit, alle parole del direttore del *Piccolo*, Omar Monestier, anch'egli presente in piazza, che così ha ben descritto la manifestazione: «Trieste c'è. Ed è una Trieste bella da vedere e da sentire, che si mescola in una composta determinazione, si rappresenta senza celebrarsi, testimoniando resistenza anche per quei pezzi di città che non capiscono o sono altrove. È pur sempre luglio e ci sono pur sempre poco meno di 40 gradi, sono le 3 del pomeriggio e l'ombra dentro la quale ripararsi si riduce a un esile cornicione disegnato ai piedi del palazzo della Regione. Ma erano duemila. Belli, bellissimi. Il numero è incoraggiante, non ancora il massimo che può offrire la comunità: un inizio. Il vescovo e il sindacalista, i sindaci con gli operai, consiglieri regionali e comunali a fianco degli imprenditori. Quante volte avete visto un assessore regionale in piazza assieme al presidente di Confindustria mentre, convintamente, spalleggiano i lavoratori? Non me ne rammento tante e la ragione è che questa non è solo – e sarebbe comunque abbastanza – la trattativa per il mantenimento di centinaia di posti di lavoro e la difesa della memoria della Grandi Motori. Questa è una lotta per salvare l'industria di cui si è nutrita Trieste, anche con molti errori, e il rifiuto della disumanizzazione del lavoro».

Un primo segnale la città lo ha dato ed è una presenza importante a fianco dei lavoratori perché i loro rappresentanti e le stesse Istituzioni abbiano più forza ai tavoli del negoziato che nel frattempo, per la Wärtsilä, è iniziato anche al Mise. È importante la presa di posizione di Fincantieri e del gruppo Msc, increduli della decisione dei finlandesi che arriva nel momento in cui ci sarebbe la possibilità di cavalcare l'onda della conversione energetica, sfruttando le altissime professionalità presenti nello stabilimento di Bagnoli. È importante che continui ad essere forte, anzi che aumenti, la mobilitazione di tutta la società civile. Ne va del futuro della città.



Montuzza In attesa del Perdon d'Assisi

Dalla Porziuncola

L'origine spirituale e storica dell'indulgenza voluta da san Francesco per le nostre anime

La Basilica di Santa Maria degli Angeli e la Porziuncola

La piccola chiesa della Porziuncola è stata il punto di riferimento di tutta la vita di Francesco. Quando il Santo giunse qui agli inizi del 1200, la chiesetta dedicata alla Vergine Assunta era circondata da una selva di querce e giaceva in uno stato di quasi totale abbandono. Francesco la riparò con le sue mani.

Qui accolse i primi compagni. Qui fondò l'ordine dei Frati Minori. Da qui partirono i primi frati, invitati da Francesco ad annunciare la pace. Qui, la notte della Domenica delle Palme del 1211, il Santo accolse Chiara di Assisi e la consacrò al Signore. Fu qui che il Santo tenne i primi "Capitoli" dei suoi Frati, riunioni generali cui partecipavano inizialmente tutti i suoi figli. Qui, in una notte del luglio 1216 riuscì ad ottenere da Cristo e dalla Vergine, che gli erano apparsi, la promessa straordinaria che quanti, lungo i secoli, si fossero recati a pregare nella Porziuncola, avrebbero ottenuto la completa remissione delle loro colpe: il Perdono di Assisi.

Qui, infine, concluse la sua vita accogliendo la morte cantando. Era il 3 ottobre 1226. Francesco indicò che voleva essere sepolto sul colle dell'inferno, oggi colle del paradiso, dove venivano condannati i malfattori.

San Pio V vi fece innalzare la Basilica (1556-1672), su disegno di Galeazzo Alessi. La nuova facciata monumentale, su disegno di Cesare Bazzani, fu inaugurata nel 1930. L'interno è costituito da un'unica aula con un piccolo abside, con una pala d'altare (1393) opera del pittore Ilario da Viterbo. Il piccolo edificio misura solo 4 metri per 7 e conserva le strutture trecentesche.

L'affresco sulla facciata è del pittore nazareno Friedrich Overbeck (1830) e rappresenta Francesco che chiede a Gesù e Maria la concessione dell'indulgenza plenaria. Sulla parete esterna dell'abside un affresco raffigurante la Crocifissione in cui sembra possa riconoscersi la mano del pittore Pietro Vanucci, detto il Perugino.

La storia: come san Francesco chiese ed ottenne l'indulgenza del perdono

La tradizione fa risalire il tutto alla notte del 1216. Francesco era immerso nella preghiera e nella contemplazione nella chiesetta della Porziuncola, quando improvvisamente dila-

gò nella chiesetta una fortissima luce e Francesco vide l'altare rivestito di luce e alla sua destra il Signore e la Sua Madre Santissima, circondati da una moltitudine di angeli. Francesco adorò in silenzio, con la faccia a terra, il suo Signore.

Gli chiesero allora che cosa desiderasse per la salvezza delle anime. La risposta di Francesco fu immediata: "Signore, benché io sia misero e peccatore, ti prego che a tutti quanti, pentiti e confessati, verranno a visitare questa chiesa, conceda ampio e generoso perdono, con una completa remissione di tutte le colpe". "Quello che tu chiedi, o frate Francesco, è grande – gli disse il Signore –, ma di maggiori cose sei degno e di maggiori ne avrai. Accolgo quindi la tua preghiera, ma a patto che tu domandi al mio Vicario in terra, da parte mia, questa indulgenza".

"Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso"

Francesco si presentò subito dal Pontefice, Onorio III, che in quei giorni si trovava a Perugia e con candore gli raccontò la visione avuta. Il Papa lo ascoltò con attenzione e dopo qualche difficoltà – i cardinali ritenevano che questa concessione avrebbe arrecato danno a quella Terra Santa e a quella degli apostoli Pietro e Paolo – dette la sua approvazione.

Poi disse: "Per quanti anni vuoi questa indulgenza?". Francesco scattando rispose: "Padre Santo, non domando anni, ma anime". Felice si avviò verso la porta, ma il Pontefice lo richiamò: "Come non vuoi nessun documento?". Francesco replicò: "Santo Padre, a me basta la vostra parola! Se questa indulgenza è opera di Dio, Egli penserà a manifestare l'opera sua; io non ho bisogno di alcun documento, questa carta deve essere la Santissima Vergine Maria, Cristo il notaio e gli angeli i testimoni".

Qualche giorno più tardi insieme ai vescovi dell'Umbria, al popolo convenuto alla Porziuncola, disse tra le lacrime: "Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso".

Com'è cambiata l'indulgenza nel tempo

La Chiesa ha sempre esortato i fedeli a offrire preghiere, opere buone e sofferenze come intercessione per peccatori e suffragio per i defunti.

Nei primi secoli i Vescovi riducevano i penitenti la durata e il rigore della penitenza pubblica per intercessione dei testimoni della fede sopravvissuti ai supplizi. Progressivamente è cresciuta la consapevolezza che il potere di legare e sciogliere, ricevuto dal Signore, include la facoltà di liberare i penitenti anche dai residui lasciati dai peccati già perdonati, applicando loro i meriti di Cristo e dei santi, in modo da ottenere la grazia di una fervente carità. I pastori concedono tale beneficio a chi ha le dovute disposizioni interiori e compie alcuni atti prescritti. Questo loro intervento nel cammino penitenziale è la concessione dell'Indulgenza.

Nei 15 giorni precedenti o seguenti si devono adempiere le tre solite condizioni: Confessione e Comunione sacramentali e una preghiera (un Padre Nostro, una Ave Maria, o un'altra a scelta) secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

fra Severino Trentin

A Venezia sui passi di Ignazio di Loyola

Lo scorso 9 luglio, nella cornice dell'Anno Ignaziano che sta per concludersi, il Centro Culturale *Veritas* e la Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù di Trieste hanno voluto fare memoria di un momento specifico della vita di sant'Ignazio: la sua ordinazione sacerdotale, insieme a san Francesco Saverio e altri cinque compagni, avvenuta il 24 giugno di 485 anni fa, a Venezia, presso il Palazzo del vescovo Negusanti.

È parsa, infatti, un'occasione davvero irripetibile quella di unire in un pellegrinaggio nella città lagunare sia la celebrazione del suo fermento e conversione che il ricordo del compiersi del suo desiderio di diventare prete: il tutto vissuto in una dimensione comunitaria finalmente possibile dopo il lungo periodo di restrizioni imposte dalla pandemia. Il parroco di Trieste, padre Matteo Daniele S.I., già direttore del Collegio Universitario e rettore della chiesa di Santa Maria Assunta detta dei Gesuiti a Venezia, ha così individuato un percorso ricco e funzionale, e il progetto si è rapidamente sviluppato in un itinerario di più ampio respiro, a ripercorrere alcuni dei principali luoghi che hanno ospitato Ignazio: ad esempio nel prestare servizio presso l'Ospedale degli Incurabili (attuale sede dell'Accademia delle Belle Arti) o nel chiedere l'elemosina e avere conversazioni spirituali sotto i portici della Procuratie Vec-

chie in piazza San Marco in attesa di imbarcarsi per Gerusalemme.

La formula proposta è stata la più semplice possibile: ognuno ha raggiunto Venezia con i mezzi che ha ritenuto più comodi e il ritrovo è stato direttamente all'uscita della stazione; pranzo al sacco e nessuna quota di iscrizione. L'iniziativa ha ottenuto un ampio ed entusiasta consenso: tra i partecipanti, in tutto più di cinquanta, le comunità Cvx di Trieste e di Udine, il gruppo Evo di Padova, l'Apostolato della Preghiera di Treviso, alcune guide Agevo, un religioso da Como, varie persone provenienti da Milano, Bologna, Vicenza, Verona, Padova, alcuni amici di Villa San Giuseppe.

Padre Daniele ha quindi accompagnato il gruppo, tanto numeroso quanto attento, interessato, curioso.

Abbiamo così avuto la possibilità di vedere o rivedere luoghi della città lagunare da una prospettiva diversa, con uno sguardo nuovo: quello della vita e del vissuto di sant'Ignazio, della sua autobiografia, del senso che tutto ciò ha avuto per lui e può avere per noi oggi. Al termine della mattinata abbiamo consumato il pranzo ospitati nell'ampio e ombreggiato cortile della Residenza Universitaria dei Gesuiti a Cannareggio, contiguo alla splendida chiesa di Santa Maria Assunta; è proprio qui che si è svolta la seconda parte della nostra giornata, nella contemplazione della bellezza della chiesa e delle opere in essa contenute, in ascolto delle spiegazioni di padre Daniele, e, a conclusione, nella celebrazione della Santa Messa.

I saluti hanno avuto un tratto in comune: il desiderio che la giornata trascorsa insieme sui passi del Pellegrino non rimanga un'esperienza isolata e l'augurio di rincontrarci presto.

Matteo Calucci



Messa in occasione della Giornata mondiale dei Nonni e degli anziani



**Martedì 26 luglio 2022
Ore 18
Chiesa di Sant'Antonio
Taumaturgo**



I frati minori cappuccini
della chiesa di Sant'Apollinare in Montuzza
invitano tutti i francescani e fedeli al

PERDON D'ASSISI

Martedì

2 AGOSTO '22

Presiederà fr. Prospero RIVI, ofm cap
studioso di Francescanesimo
scrittore e divulgatore

ore 17.00

RIFLESSIONE:

Francesco, un pazzo da...
slegare. La follia evangelica di
Francesco: una sfida rilanciata
con forza da Papa Francesco

fr. Prospero RIVI, ofm cap

ore 18.30

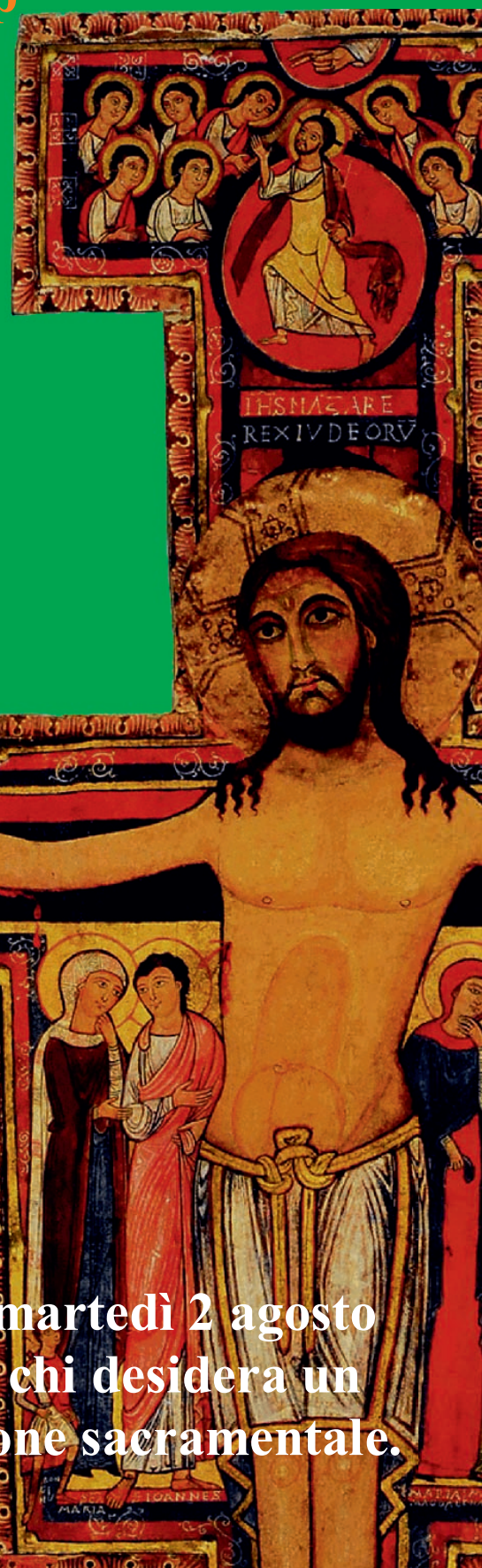
**SOLENNE CELEBRAZIONE
EUCARISTICA**

preghiera per i malati oncologici
e benedizione con Reliquia S. Leopoldo Mandić

anima il Coro Musici di Montuzza

CONFESSIONI – Da lunedì 1 agosto, ore 16, a tutto martedì 2 agosto
ci saranno in chiesa alcuni sacerdoti per permettere a chi desidera un
momento di raccoglimento e di ascolto, la riconciliazione sacramentale.

Avviso Sacro



Demografia La crisi della denatalità in Italia

Il calo della popolazione in età lavorativa

Il possibile tracollo nel 2030

Mancheranno 2 milioni e mezzo di italiani-lavoratori

Cristian Melis

L'anno 2030 non rappresenta esclusivamente il limite temporale entro il quale i 17 obiettivi dell'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile devono essere rispettati ma evidenzia un ulteriore spartiacque per la nostra amata nazione. Più nello specifico possiamo sostenere che, tra otto anni, con molta probabilità, ci scontreremo con un tracollo degli occupabili, in particolare modo nella fascia 30-64. Entrando nel dettaglio possiamo sostenere che mancano all'appello alcuni milioni di residenti di età compresa tra i 15 e i 64 anni e quindi proprio quelle persone in età attiva. Questo aspetto, particolarmente preoccupante, è stato accentuato dalla denatalità e dai vari trend migratori.

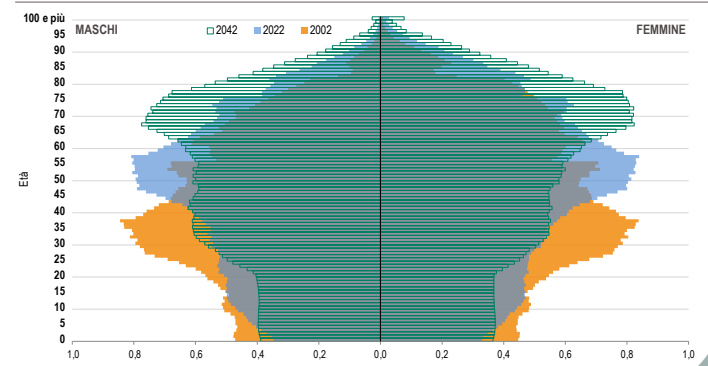
Prendendo in considerazione i flussi migratori non possiamo sottovalutare quelli che sono stati e quelli che sono tuttora gli spostamenti tra Sud e Nord. Sembra inevitabile, quindi, che vi sarà un ulteriore aumento delle disuguaglianze anche all'interno dell'Italia e il ridimensionamento della cosiddetta popolazione occupabile avverrà con due intensità differenti. Inequivocabilmente, per quanto riguarda il ridimensionamento della popolazione "occupabile", noteremo un'evidenza più marcata nel Mezzogiorno dove si ipotizza che ci sarà un calo di quasi 1 milione e mezzo di persone a differenza del Centro Nord che si attesterà a circa 1 milione. Le province che registreranno una maggiore contrazione nell'età compresa tra i 15 e 64 anni saranno proprio quelle del Sud e delle Isole dove troviamo ben 26 province tra le prime 30 evidenziate con segno percentuale negativo. Come sottolineato da uno studio Istat e da vari analisti socio-economici possiamo sostenere che si potrà contare su una tenuta maggiore solo in quelle aree del paese che risultano collocate in un territorio ben preciso e più ricco in termini di Pil pro capite. Quando parliamo di mancanza di potenziale forza lavoro e dei divari territoriali, come detto, non possiamo sottovalutare i flussi migratori intendendo, tra questi ultimi, sia i trasferimenti di residenza interni che quelli verso l'estero.

Oggi, purtroppo, a differenza di quello che avveniva negli anni '50 dove vi erano imponenti flussi migratori che dal Sud andavano verso il Nord, viene meno la sostituzione de-

"Il rischio che calino gli occupati in effetti c'è", spiega il presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo. "Non c'è alcun dubbio che il serbatoio di forza lavoro attiva si stia esaurendo. Le coorti nate nel primo decennio del dopoguerra sono già uscite dalla fascia di età lavorativa e, alle regole attuali, vi rimangono ancora quella nate fra il 1955 e il 1970, anno in cui la spinta che ha portato a superare il milione di nati nel biennio 1964-1965 si era già esaurita, ma già oggi queste coorti sono ormai una quota marginale degli occupati. Ma è anche vero che ci sono altri elementi, dentro e fuori dalle forze lavoro, che potrebbero contrastare gli effetti di questo declino, in futuro"

CALO DELLA POPOLAZIONE E TRASFORMAZIONI STRUTTURALI

PIRAMIDI DELLE ETÀ AL 1° GENNAIO ANNI 2002, 2022 E 2042 (valori percentuali)

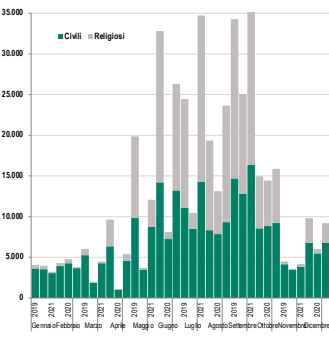


Fonte: Istat, Proiezioni della popolazione e delle famiglie, base 1.1.2021, scenario nazionale ad hoc (a) e (b) per 2042 sono attese.

rivante dalla propensione alla natalità della popolazione meridionale. Questo dato ci porta a sostenere che ci possa essere un rischio di "desertificazione" del Mezzogiorno diventando così un'area spopolata e abitata quasi esclusivamente da anziani. Non v'è dubbio, quindi, che i governatori dei vari territori nazionali avranno il compito cruciale di saper attirare i giovani favorendone, di fatto, l'autonomia e l'occupazione e quindi riducendo quella che risulta essere la sfera dei cosiddetti inattivi. Non va escluso, inoltre, che il governo dovrebbe adottare delle politiche migratorie internazionali con precisi criteri di selezione

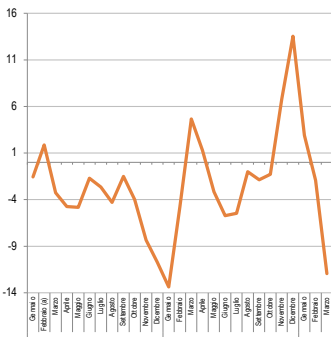
L'ACCELERAZIONE DEL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO

MATRIMONI TOTALI PER RITO E MESE DI CELEBRAZIONE. ANNI 2019-2021 (valori assoluti) (a)



Fonte: Rilevazione dei matrimoni per gli anni 2019 e 2020. Rilevazione degli eventi di stato civile per il 2021 (a) (dati 2021 provvisori). Per esigenze di comparabilità, non sono stati considerati i matrimoni celebrati il giorno 29 febbraio dell'anno bisestile 2020.

NATI PER MESE DI NASCITA. ANNI 2020-2022 (variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) (a)



Fonte: Istat, Bilancio demografico (a) (dati provvisori per il 2021 e il 2022, il confronto con i dati di febbraio 2020 si riferisce ai primi 28 giorni per esigenze di comparabilità).



RAPPORTO ANNUALE 2022



Istat

all'ingresso del territorio nazionale come di fatto accade in altri paesi dell'Unione Europea. Quanto testé sottolineato, però, non sarà capace di fermare la spirale demografica ma permetterà solo di rallentarla. Appare, pertanto, indispensabile una spinta verso l'incremento di quelli che risultano essere i livelli produttivi.

Un ulteriore punto che va evidenziato sono proprio gli effetti e la qualità dei servizi che vengono mitigati da questo squilibrio demografico. Appare verosimilmente indispensabile un processo di sviluppo del territorio in cui vi siano delle nuove opportunità per le nuove generazioni oltre ad una qualità dei servizi e del welfare rivolto alla totalità delle persone residenti senza sottovalutare la conciliazione tra la famiglia e il lavoro.

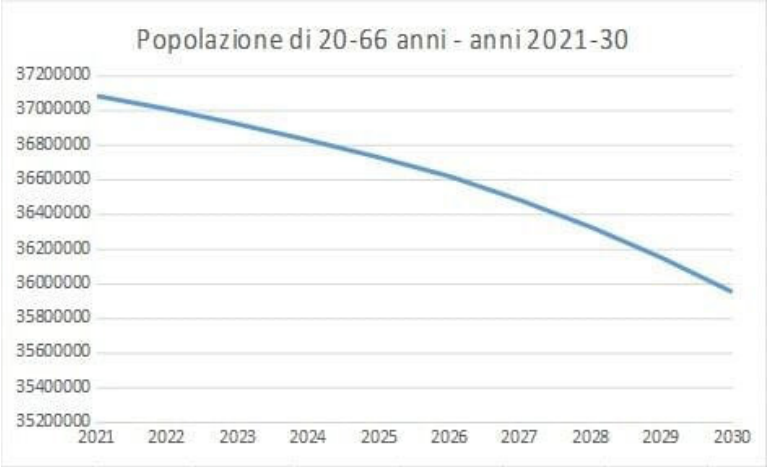
Di fatto possiamo affermare che se oggi mantenessimo un investimento mediocre su questi fronti noteremo nel prossimo futuro un ulteriore ribasso sia per quanto riguarda la natalità che l'attrattività verso questi territori. Si potrebbe, altresì, generare un aggravio ulteriore di quelli che risultano essere gli equilibri territoriali, portandoli verso un punto di non ritorno.

Possiamo dire senza mezzi termini che l'Italia non appare più quella di una volta in quanto sembra che la popolazione sia entrata

proprio in una fase di progressiva riduzione. Questo dato viene sottolineato dal fatto che proprio dall'inizio di questo decennio gli ultra sessantacinquenni hanno sorpassato i giovani under 25. Possiamo dire, quindi, che proprio all'interno di questa fascia centrale attiva, cioè quella compresa tra i 30 e 64 anni, troviamo la causa dell'indebolimento in cui è entrata l'Italia.

Arrivati a questo punto occorre dare delle risposte solide finalizzate ad accogliere le sfide che si presenteranno nel presente prossimo attraverso una buona politica con visione lungimirante sia per quanto riguarda le amministrazioni locali che a livello nazionale. Non dobbiamo permettere, quindi, che questo sguardo sia distolto continuamente per essere riversato prevalentemente verso l'ottenimento dei consensi alle prossime elezioni. Dobbiamo scongiurare, pertanto, una cronicizzazione delle dinamiche demografiche in tutto il territorio nazionale evitando di aumentare esponenzialmente i costi collettivi che diventerebbero sempre più insostenibili per il Paese.

Concludendo appare opportuno evidenziare quanto detto da papa Francesco in udienza con i membri delle Associazioni familiari cattoliche in Europa (Fafce), in occasione dei 25 anni dalla fondazione. "Questo inverno demografico è gravissimo: per favore state attenti! [...] Un'Europa che invecchia, che non è generativa, è un'Europa che non può permettersi di parlare di sostenibilità e fa sempre più fatica a essere solidale". Questo è stato il grido d'allarme di papa Francesco, secondo il quale "non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni, e questa solidarietà presuppone un equilibrio; ma proprio questo equilibrio manca oggi nella nostra Europa". "Le politiche familiari non vanno considerate come strumenti del potere degli Stati, ma sono fondate in primis nell'interesse delle famiglie". Inoltre ha affermato che: "gli Stati hanno il compito di eliminare gli ostacoli alla generatività delle famiglie e riconoscere che la famiglia costituisce un bene comune da premiare, con delle naturali conseguenze positive per tutti".



Storia Il Piccolo Escorial nella cappella di San Carlo Borromeo

Carlo VII di Borbone e la corte carlista a Trieste

La cattedrale di San Giusto ospita le sepolture dei re di Spagna "ex salica" morti in esilio

Francesco Tolloi

Era il 18 luglio del 1909 quando a Varese concludeva i suoi giorni terreni Carlos María de los Dolores di Borbone, per i sostenitori della causa *carlista* Carlo VII delle Spagne. Nella complessa vicenda che infiammò la Spagna del XIX secolo – e che ancora oggi fa sentire il suo riverbero – la figura di Carlo VII si staglia sicuramente come quella del pretendente più rappresentativo e famoso, non fosse altro a motivo che, durante la III *guerra carlista*, fu il più vicino a coronare col successo, mediante il ristabilimento della linea dinastica procedente *ex salica*, le ambizioni dei successori dell'infante Carlo V (1788-1855) con il quale la contesa aveva avuto inizio.

Carlo VII era figlio di Giovanni (Juan III), secondogenito di Carlo V, e Maria Beatrice di Austria Este. Dal 1848 la famiglia reale di Spagna si trovava in esilio a Trieste e, protetta dall'Austria, dimorava in un palazzo di via del Lazzaretto Vecchio. Qui, dopo alcune tappe, la famiglia reale aveva riparato, una volta che le truppe di Isabella II avevano piegato le forze legittimiste di Carlo V, escluso dalla linea successoria, proscritto dal Regno e privato dei suoi beni. Nel marzo dello stesso turbolento anno, per maggiore sicurezza, Giovanni con la moglie stavano viaggiando in incognito alla volta di Vienna, giunti a Lubiana il 30 marzo, in una locanda, venne alla luce Carlos María. La locandiera, impietositasi per la coppia e il bambino, offrì

loro quanto aveva a disposizione per scaldare il neonato e poté avere contezza dello *status* dei suoi ospiti solo nottetempo, quando giunse monsignor Alois Wolf, vescovo della sede lubianese, per somministrare il santo battesimo al principe. Giovanni, la moglie ed il figlio si trattennero per qualche tempo a Vienna, per poi stabilirsi in Inghilterra ove già si trovava il fratello maggiore Carlos Luis (Carlos VI). Durante il soggiorno inglese, presso il palazzo di Kensington, la famiglia era ospite dallo zio della regina Vittoria, qui nacque il fratello di Carlos María, Alfonso Carlo che ritroveremo in armi durante la terza *guerra carlista* a fianco del fratello e, prima ancora, impegnato nella difesa dello Stato Pontificio nel corpo degli zuavi. Frattanto il nonno Carlo V, che ormai aveva abdicato alla pretesa in favore del figlio maggiore, assieme alla seconda moglie Maria Teresa di Braganza, Principessa di Beira, destinata alla morte del marito a divenire l'anima del *carlismo*, dal palazzo di Trieste tesseva una fitta rete di contatti internazionali accogliendo frequentemente, nella sua piccola corte, ospiti illustri. Proprio a Trieste l'intero movimento *carlista* trovava la sua definizione filosofico-politica intorno ai principi del legittimismo d'origine ed esercizio, con un occhio vigile sulla Spagna, nel tentativo di sfruttare il malcontento che serpeggiava intorno la figura di Isabella II. Dietro pressante istanza della moglie Maria Beatrice, il piccolo Carlos María con la famiglia si trasferì a Modena, presso lo zio Francesco V che era riuscito a tornare in città, capitale dell'omonimo ducato, con l'ausilio degli austriaci. Qui le idee liberali, probabilmente assorbite da Juan durante il suo servizio militare come ufficiale sabaudo, entrarono in conflitto con la convenzionalità ed il conservatorismo che caratterizzavano la corte modenese; egli



Carlos María de los Dolores di Borbone- Spagna, [Carlo VII]

era altresì profondamente infastidito dallo spiccato zelo religioso della moglie. Queste circostanze finirono per incrinare la stabilità matrimoniale portandola a una crisi che sfociò nella separazione dei coniugi. Non-

stante le rimozioni di Juan, nel 1851 i figli restarono sotto la tutela materna e l'egida di Francesco V. Il giovane Carlos María entrò nell'esercito modenese ed una volta travolto il Ducato si trasferì con la madre ed il fratello a Praga. Probabilmente per un senso materno di protezione, Maria Beatrice intese tenere i figli lontani dal *carlismo*, percepito come rischioso. La preoccupazione materna si tradusse persino nello zelante allontanamento e rimozione dei precettori spagnoli e, persino, nell'impedire ogni contatto con connazionali. Ma Carlos María e Alfonso Carlos si sentivano spagnoli, parlavano il castigliano e, anzi, il primogenito maturava la consapevolezza di incarnare la tradizione di quella monarchia. Si è che alla fine Maria Beatrice dovette cedere alle insistenti istanze del figlio che si vide autorizzato a recarsi a Trieste dalla nonna per un breve periodo. La testimonianza dell'adolescente Carlos è davvero significativa per quanto attiene la vita e l'immagine della piccola corte proscritta di via del Lazzaretto: «Nella casa di mia nonna sono tutti spagnoli. Il cibo è spagnolo, i letti sono spagnoli. Ogni cosa è spagnola». Iniziava per il giovane Carlos la formazione politica sotto l'egida della Principessa di Beira.

Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna, [Carlo V]



Carlo Luigi di Borbone-Spagna, [Carlo VI]



Giovanni Carlo di Borbone-Spagna, [Giovanni III]



→ continua da p. 6

È proprio in quegli anni che vide la luce un testo di capitale importanza nella definizione dottrinale del *carlismo*, redatto proprio da Maria Teresa a Trieste, esso prende il nome di “Carta a los Españoles” (1864). Qui si trovano postulati i capisaldi della dottrina politica del *carlismo*: alla legittimità di origine deve legarsi, in modo indissolubile ed imprescindibile, la legittimità di esercizio del potere. Corollario di questa formulazione era il ritenere decaduto Juan (formalmente il pretendente in quanto Carlo VI era morto) in favore del suo primogenito, Carlos María, salutato dai sostenitori come re Carlo VII. Sempre in quegli anni Carlos convolò a nozze con Margherita di Borbone Parma. Gli anni che seguirono segnarono una febbrile attività di preparazione di un’impresa, con un occhio sempre attento alla situazione della Spagna ove il malcontento verso Isabella II aveva raggiunto dimensioni preoccupanti. L’occasione più propizia avvenne quando la Regina fu deposta e costretta all’esilio e fu chiamato al trono Amedeo di Savoia. Carlos riuscì a proporsi e a porsi come elemento di sintesi di tutte quelle forze che mal tolleravano un Savoia sul trono di Madrid e si opponevano alla sua ascesa. Carlos si trovò a combattere a fianco del fratello Alfonso Carlos assieme al padre Juan che, sebbene inizialmente avesse resistito alla deposizione in favore del figlio, in questa fase intese sostenerlo. Le sorti, che parevano arridere al pretendente *carlista*, che di fatto già regnava dal Nord a Estella, si capovolsero. Gli eserciti si riunirono sotto il comando di Alfonso XII, figlio di Isabella, e Carlos fu costretto a ritirarsi e a riparare in Francia dalla quale fu espulso. Si trasferì in

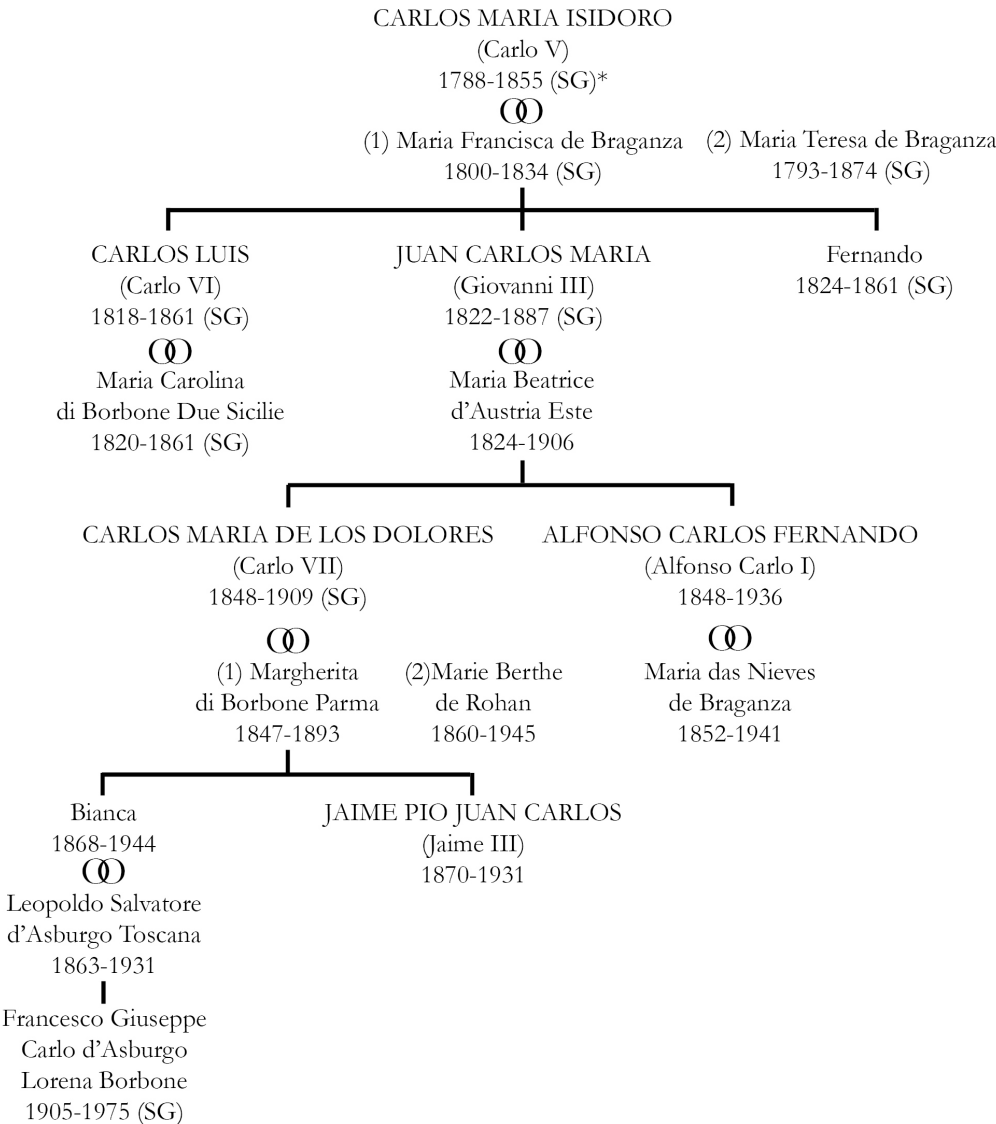
Ritratto di Carlo VII, pretendente carlista al trono di Spagna, con la moglie Margherita di Borbone-Parma e i figli. Da sinistra a destra: Elvira, Margherita, Alice, Giacomo, don Carlos, Bianca e Beatrice. Museo Cerralbo, Madrid



Carlo VII, seduto, fra alcuni dei suoi ufficiali durante la terza guerra carlista, ritratto nei Paesi Baschi



ALBERO GENEALOGICO SEMPLIFICATO
DELLA LINEA “CARLISTA” DI BORBONE SPAGNA
(con particolare riferimento alla presenza a Trieste)



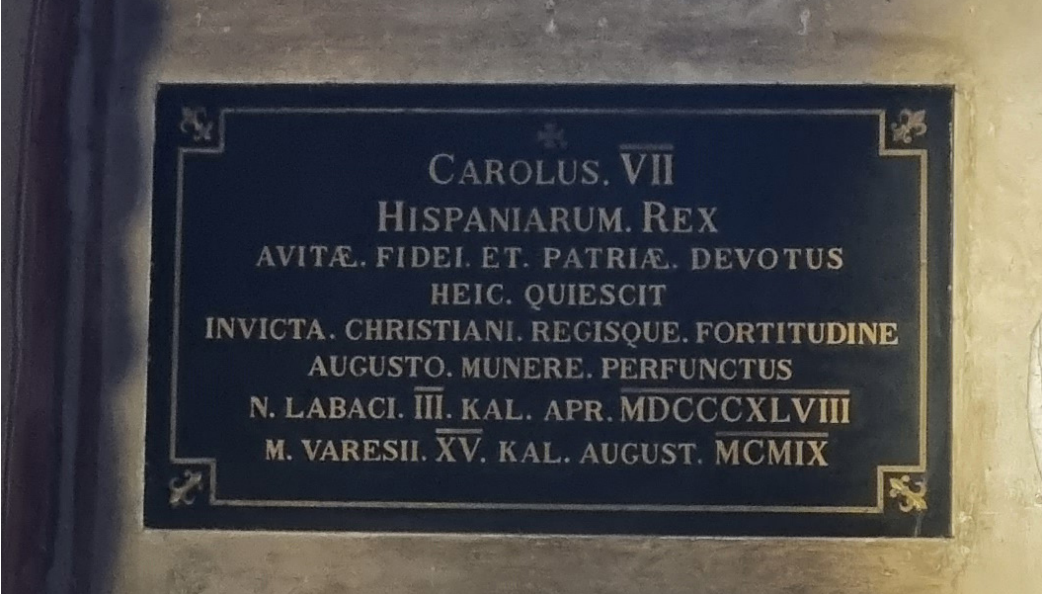
In caratteri maiuscoli sono indicati i pretendenti.

* La sigla SG sta ad indicare la sepoltura nella Cattedrale di S. Giusto in Trieste

da un anno vedovo, si sposò con la principessa Marie Berthe di Rohan. All’età di sessantuno anni, mentre si trovava a Varese la morte lo colse. La sua salma giunse alla Stazione meridionale di Trieste (oggi “Stazione centrale”) e fu portata a San Giusto per essere posta su un catafalco su cui campeggiavano, ai lati, gli stemmi reali spagnoli e francesi: le sue esequie furono, in ogni caso, celebrate semplicemente stante un suo espresso volere testamentario. Il feretro dunque fu calato nell’ipogeo della Cattedrale, sotto la cappella di San Carlo Borromeo che ospita il feretro del nonno e degli altri esponenti della famiglia reale ed è perciò detto *Piccolo Escorial* o *Escorial dell’esilio*. Sarebbe molto importante per Trieste riscoprire e valorizzare la presenza *carlista* in città, con la consapevolezza che quando si ragiona di *carlismo* è questione sia di principi che di principi. Ri-

assumere con sintesi giornalistica i principi del *carlismo* sarebbe una pretesa sicuramente velleitaria, esso in ogni caso – sintetizzato dal motto *Dios, Patria, Rey y Fueros* – rappresenta la risposta più articolata ed organica alla sfida lanciata dai principi rivoluzionari e dal liberalismo, con le sue istanze accentratrici, che non può facilmente essere liquidata come *conservatorismo*. A cento tredici anni dalla sua morte, vogliamo ricordarlo con le parole con cui fu tratteggiato il 7 giugno del 1875, durante la III guerra carlista, da padre Raffaele Pellegrini S.J. dalle colonne di *Civiltà Cattolica*: «Egli sopra di sé riconosce Cristo Dio, Re dei Re e Signore dei Signori, e in suo luogo, nella terra, il romano Pontefice che chiama *Re spirituale*. In una parola, Carlo VII personifica in sé l’antitesi perfetta della Rivoluzione. E per questo è glorificato dall’odio suo inestinguibile».

La lapide di Carlo VII. Cappella di San Carlo Borromeo, cattedrale di San Giusto.



Albino Luciani Patriarca sollecito alla formazione del clero

Giovanni Paolo I sarà Beato

Prosegue l'itinerario per conoscere la sua figura e la sua spiritualità

Come Servizio diocesano per le cause dei Santi abbiamo pensato, tramite “il Domenicale”, settimanale di approfondimento on line della nostra diocesi, di far conoscere, in vista della beatificazione programmata per il 4 settembre p.v., la figura e la spiritualità di Albino Luciani, Papa per 33 giorni, sacerdote delle Prealpi bellunesi, Vescovo di Vittorio Veneto e Patriarca di Venezia. Luciani ebbe sempre una singolare stima per l'arcivescovo mons. Antonio Santin che consultò su tematiche riguardanti la vita ecclesiale soprattutto durante il Concilio Vaticano II e poi nel momento pesante della contestazione e dei referendum. Perciò pensiamo di proporre a puntate, come Servizio diocesano per le cause dei Santi, la figura di Giovanni Paolo I.

19. Luciani e la formazione teologica dei futuri presbiteri a Venezia

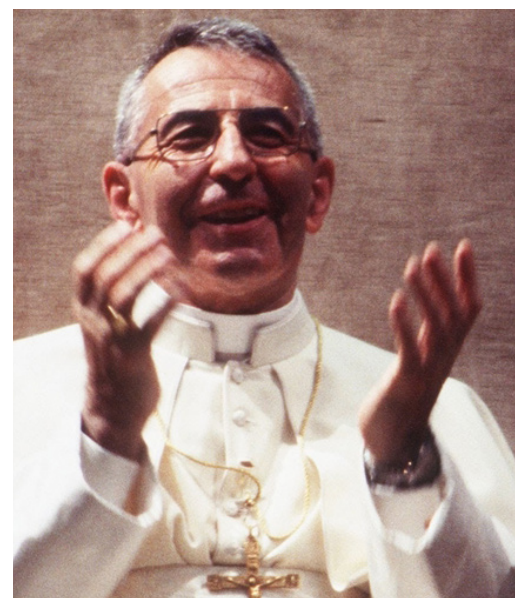
Luciani fu particolarmente attento, sin dagli anni del suo insegnamento nel seminario di Belluno, alla formazione culturale e teologica dei futuri presbiteri. Ciò poteva essere abbastanza semplice negli anni prima del Vaticano II con i vari accenni alle tesi riguardanti la teologia, la liturgia e la rivelazione aventi come criterio il magistero pontificio (*Divino Afflante Spiritu*, *Mistici corporis*, *Mediator Dei* ecc). Dopo il Concilio avevano preso piede le varie metodologie teologiche, anche con tesi che prescindevano dalla preoccupazione di rapportarsi con il patrimonio teologico sistematico, attento ai contenuti rispettosi della rivelazione e della tradizione. Anche la metodologia dell'insegnamento si orientava più su tematiche di questo o quell'aspetto biblico che sulla presentazione sistematica.

Luciani, come Patriarca, si sentiva direttamente interpellato e responsabile di ciò e di come veniva offerto il dato teologico, biblico e morale ai futuri presbiteri che si preparavano al ministero nel seminario patriarcale di Venezia.



Negli anni del post-Concilio, a causa anche della crisi dell'associazionismo cattolico, vi fu un calo di giovani che si orientavano alla formazione verso il ministero presbiterale. Nel patriarcato di Venezia, che aveva un seminario ben impostato sia per la formazione spirituale che per quella teologica, negli anni in cui fu patriarca Luciani, si presentarono, come in molti seminari delle Tre Venezie, delle “sperimentazioni” di metodo e anche di qualche “orientamento teologico”, impostato verso tesi non sempre rispettose della “sana dottrina”, anche se era legittimo presentarle come opinioni di questa o quella scuola teologica, però non come assiomi ma come proposte. La mancanza di questa onestà didattica preoccupò anche il patriarca Luciani, al quale stava particolarmente a cuore una “sana” formazione teologica del giovane clero. La sua grande preoccupazione era anche

quella di qualificare la sua Chiesa con l'immissione di presbiteri che si specializzassero in teologia, in morale e in Sacra Scrittura ma, dalla testimonianza diretta o riferita da alcune persone, non solo vescovi o presbiteri, si era fatta la convinzione che le università romane, in quel periodo, non erano idonee per una adeguata formazione teologica e spirituale per il giovane clero. Ricordo che in un pomeriggio di primavera, dove al mattino avevo accompagnato l'arcivescovo Santin per l'incontro dei Vescovi del Triveneto a Villa Elena a Mestre, mentre stavo rileggendo un lavoro da portare all'università di San Tommaso a Roma, al momento del caffè mi chiamò il mio Vescovo dicendomi di venire dal Patriarca in una saletta dove presi il caffè con lui. Santin gli disse: “Chieda a Don Ettore il clima e i programmi dell'Angelicum”. Santin continuò dicendo: “Io l'ho

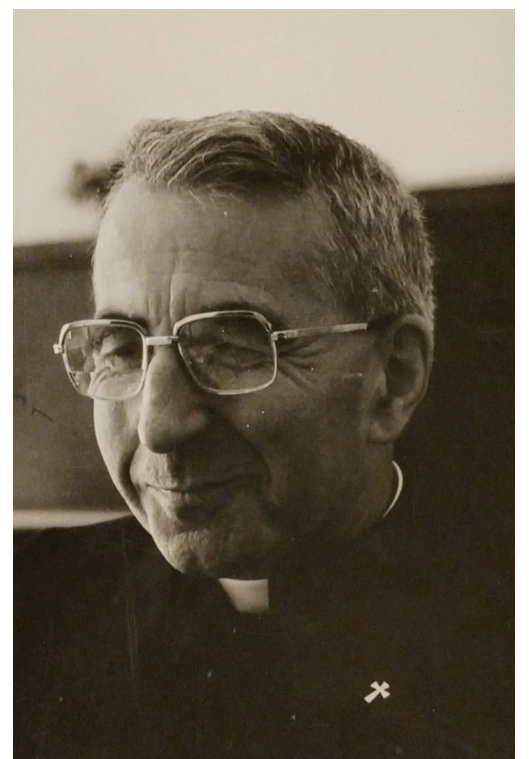


mandato solo per quattro giorni la settimana poi torna a Trieste. Vedo che studia, si impegna e fa bene”. Luciani mi chiese dei docenti dell'Università, del clima e del metodo di insegnamento. Gli esposi con entusiasmo quanto obiettivamente sapevo. Volle che gli inviassi il lavoro che avevo preparato per un seminario sul laicato che stavo concludendo. Mentre uscivamo dalla stanza Luciani mi disse: “Non perdere mai di vista le fondamenta teologiche della dogmatica cattolica. Se saprai bene questo potrai confrontare le varie tesi dei teologi moderni... Ma quello che conta è non tradire la verità e dare poi ai seminaristi la sana dottrina”. In macchina poi nel ritorno a Trieste monsignor Santin mi disse che Luciani era molto preoccupato per l'equipe dei docenti del suo seminario. “Non conosco di persona – disse Santin – la situazione attuale del seminario di Venezia, ma quando mandai don Labor per prepararsi al presbiterato ne ebbi un'ottima impressione, sia dei superiori che dei professori”. Poi aggiunse: “Certo le cose cambiano ma bisogna correggere se è il caso, cercando però di non fare vittime. Questo sarebbe peggio soprattutto oggi”.

Ciò che preoccupava Luciani era il fatto che, proprio per posizioni non solo di tipo teologico, aveva non poche defezioni dal ministero sacerdotale. Questo fatto egli lo imputava ad una certa “personalizzazione” nel metodo e nel presentare la morale e la teologia in chiave non della certezza dogmatica, ma di un certo possibilismo teologico che poteva essere interpretato in modo irenistico.

Purtroppo negli anni '70 questo era un po' il clima in molti seminari anche del Triveneto.

→ continua a p. 9





→ continua da p. 8

A Trento e Udine si vide i seminari svuotarsi e la contestazione era sempre latente quasi in ogni assemblea del clero. Ciò creava non poche difficoltà nelle associazioni, nelle parrocchie e nelle diocesi tra vescovi e presbiterio. Luciani, che credeva nella validità della formazione del seminario per i futuri presbiteri, in coscienza si sentì di intervenire, sia nominando o confermando i superiori di sua fiducia, come don Luciano Bertoli, rettore dal 1° settembre 1973, affiancandogli come vice rettore don Giuseppe Camillotto¹, che seguiva anche il gruppo di laiche consacrate dell'istituto secolare A.R.A. in diocesi e nominò nel 1975 don Silvio Tramonti prefetto degli studi del seminario teologico².

Vista la non “coesione dottrinale” dei docenti del seminario patriarcale, Luciani si impegnò a seguire personalmente la formazione del clero giovane e nel frattempo per il seminario scelse “uomini di fede sicura e provata come don Luigi Battigia, don Giorgio Buzzo, don Luigi de Perini, don Ivo Franceschini, don Antonio Niero, don Carlo Seno”³.

Venne mantenuto nell'insegnamento don Germano Pattaro per patrologia ed ecumenismo, sollevandolo però dall'insegnamento della teologia dogmatica fondamentale. Nonostante la perplessità sui metodi teologici, Luciani ebbe stima di don Pattaro, tanto che lo propose nel 1977 per una onorificenza pontificia che Roma non accolse per le riserve sulla sua ortodossia⁴.

Per la qualifica teologica del suo clero il patriarca Luciani e alcuni vescovi del Triveneto, meno Trieste e Udine, in quegli anni evitarono di inviare a Roma i loro sacerdoti e li dirottarono preferibilmente presso l'Istituto di teologia pastorale a Padova o a Milano presso la facoltà teologica dell'Italia settentrionale.

Una chiave per comprendere questa preoccupazione di fedeltà alla sana teologia di Lucia-

ni la troviamo nell'omelia del Natale 1977. Ecco le sue parole: “È sintomatico che noi Vescovi siamo chiamati al nostro dovere di custodi della fede. Vuol dire che c'è in giro tanta ignoranza religiosa e che si diffonde il costume di catechizzare a ruota libera. Sotto il pretesto o di usare un linguaggio nuovo o di partire dalla vita, dalla base dalla ricerca o di essere più accessibili, il contenuto della fede è talora amputato o cambiato; spesso viene insegnato ciò che non è fede, ma pura ipotesi di lavoro e opinioni di qualche teologo. Insegnando, la Chiesa, come la croce di Cristo, tende le sue braccia a tutto il mondo. Attenti, però, diceva il cardinale Wright⁵, le due braccia della croce cascano, se il tronco verticale cessa di sostenerle. Così un catechista [o un teologo] che insiste solo sulle braccia, cioè sulla dimensione sociale del cristianesimo, cadrebbe, non sarebbe più catechesi [o teologia], perché si trascura la dimensione trascendente, che è il tronco verticale di sostegno”⁶.

Ettore Malnati

Note:

1. *Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia* 1973 p. 483.
2. Idem 1975 p. 417.
3. *Prontuario dei preti del patriarcato di Venezia* del 1972.
4. Patrizia Luciani, Università cattolica del Sacro Cuore (Mi) tesi: *Albino Luciani patriarca di Venezia (1970-1978)* anno accademico 2014/2015 nota 222 p. 331.
5. Allora il card. Wright era Prefetto della Congregazione per il clero.
6. *Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia* 1977 p. 487.

In libreria

Tutta la vita dell'ultimo papa italiano del Novecento

Un uomo di Chiesa vicino ai problemi della gente che colpisce ancora per la sua fede granitica e il suo realismo pieno di misericordia. Un vescovo che per il cartiglio del suo stemma aveva scelto la parola *humilitas* rendendola concreta, uscito dalla “scuola del Concilio” sentendosi obbligato ad una “conversione”. Un cardinale obbediente di Paolo VI, preoccupato per la dottrina e la disciplina nella Chiesa, alle prese con le sfide della secolarizzazione e l'esplosione del “dissenso”. L'ultimo papa italiano del Novecento uscito dal primo conclave del '78 con una maggioranza regale. Una figura complessa, quella di Albino Luciani - Giovanni Paolo I, che non va ridotta al “papa del sorriso” (come accadde inizialmente a Giovanni XXIII con l'etichetta del “papa buono”), né va rinchiusa dentro rassicuranti categorie ricorrenti come “conservatore” o “progressista...”. Una vita di grande interesse quella di Luciani. Da raccontare con capacità di sintesi oltre che di analisi, alla luce dei tanti documenti editi e inediti recuperati negli ultimi dodici anni, ma anche da interpretare in diversi passaggi cruciali, in pronunce che continuano a far parlare – quelle sulla contracccezione e sulle unioni di fatto, sulla libertà di religione o il retto uso delle ricchezze – nei

gesti spontanei e diretti, come il chiamare un bambino a colloquio nelle udienze generali, lezioni esemplari di umanità. Una vita che merita un approfondimento a partire dalle origini, diversamente da chi ha concentrato l'attenzione sul cosiddetto “giallo della morte”. Un teologo e un saggista in larga familiarità con la storia e il pensiero della Chiesa del '900 – Ettore Malnati e Marco Roncalli – attraverso “Albino Luciani – Giovanni Paolo I. Una biografia” (pagg. 256, euro 22, Morcelliana, con illustrazioni), presentano ora un profilo davvero utile a chi vuole scoprire o riscoprire la figura del pontefice che il 4 settembre sarà beatificato. Scandagli d'archivio, documenti, interviste, testimonianze, ci restituiscono qui – senza indulgere all'aneddotica e all'apologetica – la vera personalità di Luciani, le sue intenzioni, le sue preoccupazioni, i fatti di cui fu protagonista, le sue relazioni, i suoi incontri, la sua visione di Chiesa messaggera del Vangelo a tutti i popoli della terra, e della società, mai dimenticando il contesto storico – e non solo ecclesiale – che, via via, tappa dopo tappa, da seminarista e sacerdote, poi da vescovo nonché padre conciliare, infine da patriarca, cardinale e da papa, Luciani ha attraversato lungo l'ultimo secolo. Da qui l'attenzione all'ambiente familiare e alla formazione in seminario dove resta come vicerettore e docente negli anni della seconda guerra mondiale; il periodo come vescovo di Vittorio Veneto in anni di rilevanti trasformazioni nel mondo della politica, del lavoro, dei costumi, anche alle prese con episodi dolorosi; quello come patriarca nella laguna in tempi di violenze, ma pure ai vertici della Cei negli anni dove si discuteva di divorzio, dialogo a sinistra, dissenso, aborto, terrorismo,

concordato, nuovi movimenti, sino a quel pontificato la cui importanza continua a rivelarsi inversamente proporzionale alla sua brevissima durata, qui ricostruito con rigore documentale e ritmo narrativo.

